

La presunta testa di Alessandro Magno del Museo Provinciale di Lecce

Diamo notizia di una scultura conservata nel Museo Provinciale di Lecce.

Si tratta di una testa di marmo che pochi anni or sono fu sottratta alla collezione di Lecce e, dopo varie peregrinazioni, depositata al Museo Nazionale di Roma, dove un valentissimo archeologo tedesco, l'Amelung, da poco scomparso, la riconobbe ricordando di averla veduta a Lecce nel 1898.

La provenienza del pezzo che attualmente fa bella mostra di sè nella 2^a sala del Museo, al quale è stato restituito, non si conosce con precisione.

Il vecchio inventario del 1893 non offre indicazioni sufficienti, e l'istituto non conserva alcun documento riferentesi alla immissione della scultura, erroneamente conosciuta come un ritratto di Alessandro Magno.

Soltanto attraverso le Relazioni della Commissione archeologica di Terra d'Otranto (Lecce 1869, pag. 9) è possibile desumere che il pezzo fu donato dal signor Achille de Lucretiis il quale l'aveva rinvenuto *nel magazzino da legna dell'ex Convento di S. Chiara*.

La scultura sembra copia romana di un originale di scuola scopadea.

Sebbene non manchino coloro i quali siano di opinione contraria, pure ci sembra utile mettere succintamente in rilievo i caratteri dell'arte di Scopa che crediamo di intravedere nella scultura, anche perchè non conosciamo giudizi veramente autorevoli per il desistere dalla esposizione ed accettare la tesi opposta; la quale, se nega al lavoro la paternità di Scopa o di un suo allievo, non si pronunzia sul nome di altri.

La testa, sbarbata, ha una mutilazione che dal naso scende sino al mento.

Le imperfezioni del copista sono alquanto visibili nel trattamento delle orecchie e della fronte, ma non alterano i tratti stilistici della scultura, la quale presenta i medesimi particolari di altre figure di Scopa; particolari che si possono riscontrare nelle due teste giovanili del Tempio di Athena a Tegea e nel Meleagro di Villa Medici.

Sebbene nelle due prime sculture la espressione patetica sia più vivace, non è difficile confrontare i tratti principali di esse con quelli della testa che pubblichiamo.

L'esecuzione della fronte, del sopracciglio e del volto di ciascuna delle figure citate, somiglia molto a quella del nostro pezzo, pur differendo, come abbiamo detto, il *pathos* che le anima.

E' pertanto nel Meleagro di Villa Medici che noi crediamo di riscontrare con maggiore facilità gli elementi plastici più vicini a quelli della scultura di Lecce.

Un confronto superficiale tra le due opere, che sono copie eseguite in periodo romano, permette di rilevare i tratti scopadei già rilevati nelle due teste di Tegea, e cioè l'esecuzione quadrangolare della fronte, le grosse sopracciglie che accentuano l'incavatura dell'orbita e la linea continua, liscia del volto.

La medesima tecnica si nota nel trattamento del collo robusto, eseguito con grazia, senza bruschi trapassi di piani che valessero ad accentuare maggiormente il rilievo dei muscoli, i quali si vedono attraverso una delicata ondulazione.

L'espressione patetica della nostra scultura ci sembra meno viva di quella del Meleagro, ma non manca di rilievo, grazie al quel senso di forza e di sicurezza che si sprigiona dall'insieme dello sguardo e del volto, dove sono forse riprodotte le sembianze di un eroe, egregiamente idealizzate dall'artista.

Abbiamo creduto utile servirci delle tre sculture citate per confrontarle con la nostra, perchè ci sembrano, come abbiamo detto più vicine ad essa.

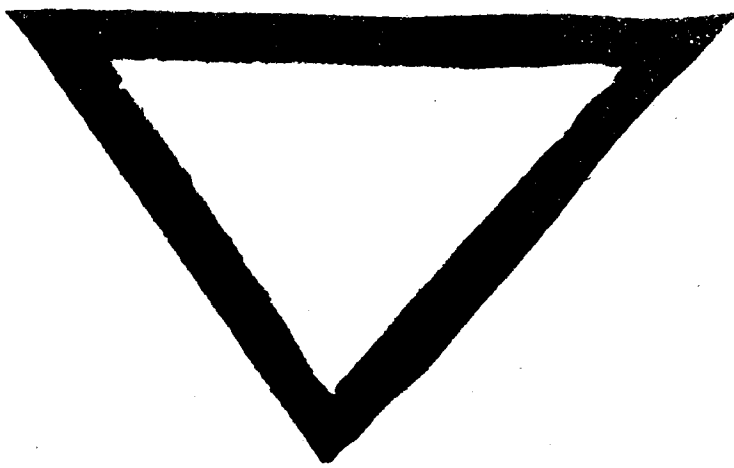
Nelle due teste di Tegea il *pathos* di Scopa ha per così dire una gradazione più forte, ma i particolari plastici sono simili a quelli dell'opera conservata a Lecce. Nelle due sculture citate vi è tutto il carattere dell'artista di Paro, che trae dal freddo marmo l'espressione infuocata del sentimento che lo anima.

Esse basterebbero da sole a darci un quadro completo di Scopa, la cui personalità artistica risalta ancora meglio che non nello stesso Meleagro, nel quale l'autore ha voluto riprodurre una figura in riposo, non riuscendo però a dare ad essa quell'espressione di calma conveniente a simili rappresentazioni. Studiando l'arte di Scopa, si ha l'impressione che egli abbia reagito alla freddezza della scuola policletea della quale, come è noto, apprese i canoni mercè l'insegnamento del padre Aristandro. Ed egli operò questa reazione imprimendo alle sue opere come suggello inconfondibile, quell'espressione psichica violenta, la quale valse a distinguerlo chiaramente

dagli altri scultori della fase di transizione. Nella triade da lui formata con Prassitele e Lisippo, la sua personalità risalta per il temperamento diverso, per quell'esuberanza di forza e vita data dagli atteggiamenti particolari delle figure, che colpiscono immediatamente l'occhio di chi le osserva.

Forse questi caratteri trovano un maggiore equilibrio in Lisippo, che riesce a fare indovinare il *pathos* attraverso una calma apparente, come nell'*apoxiomenos* del Vaticano.

MARIO BERNARDINI



Nei prossimi numeri pubblicheremo: Grotta Romanelli, stazione paleolitica in Terra d'Otranto, di Pasquale De Lorentiis; I Basiliani e i loro Codici in Terra d'Otranto, di Pasquale Maggiulli; La cripta normanna della Cattedrale di Lecce, di Nicola Vacca; articoli e note di Giuseppe Chiriatti, di Nicola De Simone-Paladini, di Ettore Vernole, di Primaldo Coco, di Amilcare Foscarini, di Umberto Congedo, di Cesare Teofilato, di Cosimo Faggiano, ecc.



IL MELEAGRO DI SCOPA

(da Ant. Denk)



MUSEO PROVINCIALE DI LECCE

TESTA DI TIPO EROICO